

Gli ottant'anni di un maestro outsider

Massimo Raffaeli

Oggi compie ottant'anni Piergiorgio Bellocchio, uno dei nostri compagni di via, e noi gli facciamo gli auguri di cuore, anzi *ex imo corde* come si dovrebbe a un maestro che peraltro ha sempre rigettato la qualifica preferendo attenersi a quella di *outsider* della letteratura. In altri termini, per usare le parole di Fortini, egli ha sempre prediletto l'umiltà (e l'utilità) della «funzione» intellettuale alle guarentigie come all'imponenza del «ruolo» all'interno di una formazione politica o all'ombra dell'industria culturale. Quanto a ciò, Thomas Bernhard (e nessuno per carattere potrebbe essergli più antipode) disse che bisogna essere davvero indipendenti per scrivere veramente bene: è una definizione che tanto gli si attaglia, specie se letta nel lungo periodo, da sembrare coniata per lui.

La libertà dello sguardo, l'inquietudine intellettuale, un sospetto primordiale per le idee ricevute e i garanti ideologici della falsa coscienza, ne fanno un campione del *personal essay* e cioè di una saggistica che interpreta i fatti, i testi e le occasioni della cultura muovendo dalla consapevolezza di essere e di agire non all'interno di un ambito specialistico o di una disciplina accademica ma nello spazio/tempo vivo della Polis. Che il nome di Bellocchio sia legato, fra il '62 e 1984, alla lunga e benemerita esperienza dei «Quaderni Piacentini», fondati e poi diretti con Grazia Cherchi e Goffredo Fofi, spiega semmai come all'origine sia potuto sembrare più un geniale organizzatore di cultura che un autore in senso proprio, come attestano gli indici di una rivista (qui vedi *Quaderni Piacentini. Antologia*, Gulliver 1977-'78, a cura di Luca Baranelli e Grazia Cherchi.) che ha saputo mettere in contatto, e talora in conflitto, le presenze essenziali del marxismo critico e della Nuova Sinistra, da Franco Fortini, Edoarda Masi e Giovanni Jervis, a Giovanni Giudici, Cesare Cases e Sebastiano Timpanaro, per citare solo quelli troppo presto perduti.

Chi leggeva, tuttavia, già poteva cogliere il profondo valore delle sue pagine disperse: ad esempio fu proprio Bellocchio, in un saggio di straordinaria intelligenza, a spiegare agli orfani dell'*engagement* e a quanti vedevano decorazioni ed estetismo in *Barry Lindon* di Kubrick come viceversa quel film corrispondesse a un'epica e materialistica e dunque a una critica del valore di scambio come vettore della storia. Ma è solo al tempo della glaciazione, intorno al 1989, che Bellocchio prende finalmente ad aggregare ed integrare i lacerti della sua produzione rimasta sottotraccia: così escono i libri che ne salvano il lascito e lo pongono di fianco ai saggisti suoi consanguinei (si chiamino Orwell o Pier Paolo Pasolini), fra gli altri *Dalla parte del torto* (Einaudi 1989), *L'astuzia delle passioni* (Rizzoli 1995) e da ultimo, con un titolo persino programmatico, *Al di sotto della mischia. Satire e saggi* (Scheiwiller 2007) che procede dalla attività di *Diario*, la rivista monografica, si potrebbe dire l'underground degli anni neri, redatta con Alfonso Berardinelli e ora accessibile in riproduzione fotografica integrale (Quodlibet 2010).

Peccato, invece, che Piergiorgio Bellocchio abbia sempre rifiutato la ristampa de *I piacevoli servi* (Mondadori 1966), il suo libro di racconti che, da specchio ustorio della neonata società dei consumi, andrebbe letto accanto a *Le cose* ('65) di Georges Perec. In ogni caso gli auguri più affettuosi, di nuovo, da quanti leggono e scrivono su questo giornale.